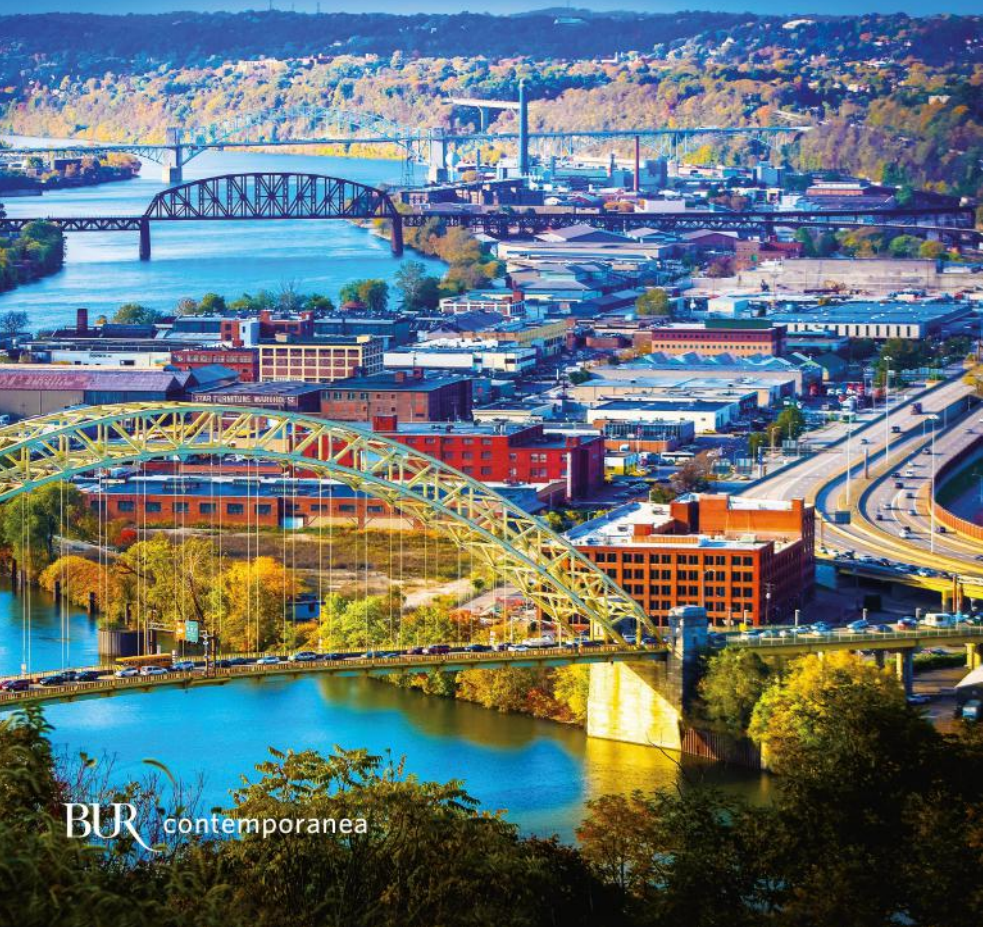


MICHAEL CHABON

I MISTERI
DI PITTSBURGH



MICHAEL CHABON

I MISTERI DI PITTSBURGH

traduzione di Patrizia Bonomi

BUR contemporanea

Proprietà letteraria riservata
© 1988 by Michael Chabon
© 2003 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08393-5

Titolo originale dell'opera:
The Mysteries of Pittsburgh

Traduzione di Patrizia Bonomi

Prima edizione Rizzoli 2003
Prima edizione BUR ottobre 2015

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

I MISTERI DI PITTSBURGH

“ Ci siamo spartiti come ladroni
il capitale delle notti e dei giorni.”

J.L. BORGES, *Rimorso per qualsiasi morte*

a Lollie

Ascensore in salita

All'inizio dell'estate andai a pranzo con mio padre, il gangster, che era venuto in città per il finesettimana a sbrigare uno dei suoi vaghi impegni di lavoro. Si era appena concluso un periodo di freddezza e di silenzio fra noi: un anno di amore e di convivenza con una ragazza strana e fragile che lui aveva odiato a prima vista, con una audacia e una veemenza che non gli appartenevano affatto. Ma Claire se n'era andata il mese prima. Né io né mio padre sapevamo che fare della nostra nuova libertà.

«Ho visto Lenny Stern stamattina» disse lui. «Ha chiesto di te. Ti ricordi di zio Lenny, vero?»

«Certo» risposi, e per un attimo ripensai allo zio Lenny che faceva il giocoliere con tre mezzi panini nel retro del suo negozietto a Hill District, un milione d'anni prima.

Ero nervoso e bevvi più di quanto mangiai; mio padre liquidò velocemente tutta la sua bistecca. Poi mi domandò quali fossero i miei programmi per l'estate, e io, nell'ebbrezza di una forte emozione o di qualcosa del genere, dissi, più o meno: È l'inizio dell'estate ed eccomi qui nell'atrio di un grande albergo alto mille piani, dove una batteria di ascensori lunga un chilometro e un'interminabile scia rossa di inservienti in uniformi gallonate mi aspettano per portarmi su, su, su, in alto, fra gli appartamenti di conquistatori, spie e attricette, davanti all'ormeggio dello zeppelin sul tetto art déco dove tengono ancorato l'enorme dirigibile d'agosto, sferzato dai venti. Sfrecciando verso l'ago scintillante della cima, indosserò un mucchio di cravatte,

mi comprerò cinque o sei capolavori a 45 giri al minuto e forse troppo spesso mi ritroverò a guardare il bordo rosicchiato di una fettina di limone in fondo a un bicchiere vuoto. Dissi: «Prevedo una stagione di tempo perso e di donne incasinate».

Mio padre mi rispose che ero sovreccitato e che Claire aveva avuto un'influenza negativa sul mio modo di esprimermi, tuttavia qualcosa nel suo viso indicava che aveva capito. Quella sera ritornò a Washington, e il giorno dopo, per la prima volta dopo anni, scorsi la cronaca nera alla ricerca di qualche lurido resoconto del suo passaggio in città. Naturalmente non ne trovai. Lui non era quel tipo di gangster.

Claire se n'era andata il tredici aprile, portandosi via tutti i dischi di Joni Mitchell e i quattro LP con la registrazione completa dei dialoghi di *Romeo e Giulietta* di Zeffirelli, che lei conosceva a memoria. Verso il finale senza sesso e dialogo di *Art e Claire*, l'avevo informata che secondo mio padre lei soffriva di demenza precoce. Mio padre aveva una grande influenza su di me, e io credevo che avesse ragione. In seguito, raccontai alla gente che avevo vissuto con una pazza, e che ne avevo avuto abbastanza di *Romeo e Giulietta*.

L'ultimo trimestre del mio ultimo anno al college si concluse con un bombardamento di esami di una settimana, e con una serie di colloqui etilici e sentimentali con professori che intuitivo, nel momento stesso in cui ci scambiavamo strette di mano e brindisi a base di birra, non mi sarebbero mancati. C'era però ancora un'ultima tesina sulle lettere di Freud a Wilhelm Fliess, per la quale, mi resi conto, avrei dovuto passare un'ultima esasperante giornata in biblioteca, l'epicentro cruciale della mia istruzione, il nocciolo bianco e silenzioso di ogni vuota domenica trascorsa nel tentativo di cogliere il fascino inafferrabile dello studio dell'Economia, la tetra e malinconica materia in cui mi stavo laureando.

Così un giorno, ai primi di giugno, svoltai verso i gradini di marmo della biblioteca. Camminando lungo le vetrate scure

del piano terra, osservai la mia immagine riflessa, i mocassini, la massa di capelli in disordine. Provai allora un improvviso senso di colpa poiché, quando avevamo pranzato insieme, mio padre mi aveva definito un «narcisista inguaribile» e aveva espresso il timore che io potessi essere «destinato a un'adolescenza perenne». Volsi lo sguardo altrove.

Il trimestre era ufficialmente terminato, e nell'edificio c'erano pochissimi studenti. Dietro il grande banco all'uscita, qualche inserviente con gli occhi arrossati e la barba lunga guardava il disco scuro del sole al di là dei vetri spessi. Attraversai l'atrio e i tacchi delle mie scarpe riecheggiarono sul pavimento di piastrelle. Mentre chiamavo l'ascensore per salire alla sezione riservata a Freud, una ragazza alzò lo sguardo. Era inquadrata da una finestra; fra i capelli aveva un nastro verde acqua. La finestra era una specie di sportello come quello di una banca, in fondo al corridoio dove stavo aspettando l'ascensore, e la ragazza aveva un libro in una mano e un pezzo di fil di ferro sottile nell'altra. Ci guardammo per tre secondi, forse, poi, quando si accese la freccia rossa rivolta verso l'alto, mi girai con un senso di calore e di tensione ai muscoli del collo. Mentre entravo nella cabina, la sentii distintamente pronunciare tre parole, rivolta a qualcuno che non avevo notato, con lei dietro il bancone: «Era lui, Sandy».

Avevo sentito bene, sicuramente.

Le lettere di Freud a Fliess insistono sull'interazione quasi cosmica fra il naso umano e la salute sessuale. Lavorare alla mia tesina, perciò, si rivelò abbastanza divertente, e scrissi per diverse ore, interrompendomi solo qualche volta per bere dalla fontanella o per alzare appena lo sguardo dalla mia esilarante lettura. Verso la fine di quel lungo pomeriggio, vidi un giovane che mi guardava da dietro il suo libro. Il titolo era in spagnolo e la truculenta illustrazione di copertina comprendeva un pugnale, una donna in mantiglia e un uomo muscoloso di carnagione scura, mezzo svestito. Rivolsi un sorriso al giovane e alzai un sopracciglio con uno sguardo allusivo verso quello che doveva essere un romanzetto piuttosto spinto. Mi

parve che il ragazzo intendesse fissarmi ancora a lungo, ma dissi a me stesso che uno scambio di sguardi al giorno, e preferibilmente con una donna, era un'emozione sufficiente per me, così mi immersi nuovamente nella mia lettura sul naso, il nucleo di ogni desiderio umano.

Quando posai la matita erano quasi le otto. Mi alzai come d'abitudine con un silenzioso «Ohi» e mi avvicinai a una delle finestre lunghe e strette che guardavano verso il piazzale sottostante. Nel crepuscolo, il cielo appariva color bianco sporco attraverso i vetri fumé. Piccoli gruppi di bambini urlavano e correvano sul marciapiede di cemento evidentemente diretti da qualche parte, in una maniera che mi fece venir voglia di mettere qualcosa sotto i denti. In fondo a sinistra, verso la facciata dell'edificio, vidi una luce che lampeggiava. Raccolsi libri e appunti e mi accorsi che il lettore di romanzi spinti in spagnolo se n'era andato. Sul tavolo aveva lasciato una lattina vuota di succo d'ananas e un piccolo origami che sembrava un cane, o un sassofono.

Mentre scendevo con l'ascensore, pensai alla ragazza dietro lo sportello, ma al piano terra era già tutto chiuso, e dietro la grata era stato abbassato un elaborato scuro di legno. Al banco dell'uscita stava ora mezzo stravaccato un tipo con i capelli arruffati. Mentre passavo fra i sensori dell'impianto antifurto, mi fece un cenno di saluto senza alzare lo sguardo.

Rimasi per qualche istante a godermi l'aria e a fumare una buona sigaretta, poi udii un forte crepitio di messaggi radio della polizia e vidi ancora quella luce lampeggiante, sulla sinistra. C'erano gruppetti di persone: chi camminava, chi stava fermo. Mi avvicinai e mi infilai nell'anello di folla più esterno.

Al centro c'era una giovane, con la testa leggermente reclinata da un lato, che mormorava qualcosa. Alla sua sinistra, un poliziotto con un taglio sulla faccia si drizzò in ginocchio e tentò a fatica di rialzarsi da terra, rivolgendo segni minacciosi e poco convincenti a un tipo nerboruto. A destra della ragazza, dall'altra parte dell'arena improvvisata formata dalla gente, c'era un altro poliziotto che cercava di bloccare, tenendo-

lo per le braccia, un altro tipo forzuto, il quale dal canto suo imprecava contro gli agenti, la ragazza, il gemello infuriato che gli stava di fronte, e tutti noi che guardavamo.

«Mollami, brutto stronzo» diceva. «Puttana, stronzo, bastardi, vi ammazzo! Lasciami andare!»

Era tremendo, e in ottima forma. Si liberò con uno strattone brusco, sbattendo sull'asfalto l'esile poliziotto in uniforme blu. I due tipi si avvicinarono uno all'altro, fino a un passo dalla ragazza. La guardai ancora. Era bionda e sottile, occhi verdi e naso piccolo in un viso da campagnola, una gonna a fiori. Aveva lo sguardo rivolto verso il basso, verso il marciapiede, verso il vuoto. Le caviglie tremavano sopra tacchi a spillo alti dieci centimetri, e le sue labbra si muovevano senza articolare suono. I poliziotti erano in piedi tutti e due, ora, con il manganello in mano. Ci fu, per un attimo, una stasi nell'azione, come se i poliziotti e i due colossi attendessero un lieve segnale della donna frastornata prima di impugnare un'arma del complicato equipaggiamento che indossavano. D'improvviso l'aria si fece fredda, e fu quasi notte. In lontananza risuonò minacciosa un'altra sirena, sempre più vicina. La ragazza guardò in su, in ascolto, poi si voltò verso il tipo che si era appena divincolato. Gli si strinse contro l'ampio petto e lo abbracciò.

«Larry» disse.

L'altro ragazzo aprì i pugni e guardò verso i due, poi si girò verso di noi, con le lacrime agli occhi e un'espressione incredula.

«Peccato, amico» disse qualcuno. «Ha scelto Larry.»

«Bel colpo, Larry» disse qualcun altro.

Era fatta. La gente applaudì. I poliziotti ammaccati se la filarono, i rinforzi sopraggiunsero in uno stridio di freni, Larry baciò la sua ragazza.

«Ecco un altro cuore spezzato a Pittsburgh» commentò una voce proprio accanto a me. Era l'appassionato di romanzi spinti in spagnolo.

«Già» dissi. «Certo. Ce n'è uno per ogni salsiccia affumicata in Forbes Avenue.»